

DE MAGISTRO

RAPSODIA A TRE VOCI

Moreno Manghi : «Tu sei colui che mi seguirai»

Giovanni Sias : «Tu es mon maître»

Alain Didier-weill :«Sei tu colui che mi seguirai?»

A CURA DI MORENO MANGHI

«Tu sei colui che mi seguirai»

Moreno Manghi

“Una nuova èra comincia nella quale la pura dottrina... è nelle mani dei singoli individui. *Ciascuno è separatamente responsabile.*”

Lama Chöigam Trungpa

I. *Il peccato mortale del maestro*

Il rapporto maestro-allievo è introdotto (e forse al tempo stesso concluso) da Lacan nel seminario *Le psicosi*¹ con questo interrogativo:

“Qual è la differenza tra tu sei colui che mi seguirai ovunque e tu sei colui che mi seguirà ovunque?”

Tu sei colui che mi seguirai ovunque è per lo meno un'elezione, forse unica, un mandato, una devoluzione, una delega, un investimento. *Tu sei colui che mi seguirà ovunque* è una constatazione, che abbiamo tendenza a sentire piuttosto dal lato della constatazione desolata. Di questo tu che mi seguirà ovunque, se ha davvero un carattere determinativo, ben presto non ne potremo più. Se da un lato verte sul sacramento, dall'altro andrà presto dalla parte della persecuzione, inclusa nel termine stesso di *seguire*.” (pp. 330 -331.)

Cominciamo col fare alcune osservazioni grammaticali. In *tu sei colui che mi seguirà*, la coniugazione del verbo è alla terza persona (la “non-persona”, come la definisce Benveniste), e il “colui” che nella proposizione subordinata relativa prende il posto del *tu*, vale come un pronome dimostrativo, ha il valore di “[tu sei] *quello...*”. Un certo uso del linguaggio, come appunto quando coniugo la persona alla quale mi rivolgo alla terza persona del verbo, o la indico mediante il pronome dimostrativo o l'ostensione², ha l'effetto di ridurre la soggettività dell'altro a un mero oggetto situato nel tempo o nello

¹ Tutti i riferimenti di pagina tra parentesi, senz'altra indicazione, si riferiscono a Jacques Lacan, Il seminario, Libro III, *Le psicosi*, 1955-1956, trad. di A. Ballabio, P. Moreiro e C. Viganò, edizione italiana a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1985.

² Dal latino *ostendere*, “tendere davanti”, che ha poi preso il senso di “mettere davanti agli occhi, mostrare, indicare” (Cortellazzo-Zolli). In linguistica, è detto di definizione che consiste nel mostrare o indicare l'oggetto che la parola denota invece di descriverlo.

spazio: l'allocutore, colui a cui parlo, non ha più una sua realtà soggettiva, è solo una cosa che mi sta davanti, nulla di più che "un pedone, una marionetta"³. Si pensi, per esempio, all'esperienza di profondo sconforto, di scoramento, di *Hilflosigkeit*, provata dal bambino che si sente designato dal padre come "quello, quello-lì", o brutalmente "accoppato"⁴ mediante l'ostensione: "lui-lì, lui-là"⁵.

Tutto all'opposto:

"La presenza del *tu* nel *seguirai* interessa la personazione⁶ del soggetto cui si indirizza. Quando dico, esempio sensibile, *tu sei la donna che non mi abbandonerà*, à, manifesto una certezza molto maggiore circa il comportamento della mia partner che non quando dico *tu sei la donna che non mi abbandonerai*, a, i. Per far sentire la differenza che non si sente, nel primo caso manifesto maggiore certezza, nel secondo maggior fiducia. Questa fiducia suppone precisamente un legame più lento tra la persona che appare nel *tu* della prima parte della frase e quella che appare nella relativa. È proprio perché lento che appare con una originalità speciale riguardo al significante, e che suppone che la persona sappia di quale sorta di significante si tratta in questo *seguire*, che essa assume." (p. 331.)

Che cosa fa sì che *tu sei colui che mi seguirai*, raggiunga effettivamente il soggetto?

"Bisogna – dice Lacan – che [l'altro] sia invocato come ciò che di se stesso esso stesso non conosce. È appunto il senso del *tu sei colui che mi seguirai* [...]: io sono precisamente ciò che ignoro, perché ciò che tu hai detto è assolutamente indeterminato, e non so dove mi condurrà. [...] È al tu stesso che ci rivolgiamo in quanto sconosciuto". (p.359 e 360.)

Certo, anche se la sintassi lo permette, nessuno enuncerà mai una frase come "tu sei colui che mi seguirai", perché spetta al *soggetto*, e unicamente a

³ "Fermatevi dunque su frasi come la seguente – *se ti arrischi a dare un'occhiata fuori, ti eliminano*. O ancora – *quando sei in vista del ponte, gira a destra*. Qui il *tu* non ha affatto il valore soggettivo di una qualsiasi realtà dell'altro, ma è del tutto equivalente a un sito o a un punto – esso introduce la condizione o la temporalità, ha il valore di una congiunzione." (J. Lacan, *Le psicosi*, p. 352.)

⁴ "Qual è l'elemento che, elevando il *tu*, gli fa superare la sua funzione indeterminata di *accoppiamento*, e comincia a farne, se non una soggettività, almeno qualcosa che costituisce un primo passo verso il *tu sei colui che mi seguirai*?" (p. 356, c. m.). Lacan usa qui il singolare termine *assommege*, che viene da *assommer*: accoppiare, uccidere con un colpo brutale sulla coppa (la parte inferiore della testa).

⁵ Un analizzante, che fin dalla prima adolescenza veniva apostrofato dal padre con frasi del tipo: "*Tu, che hai le gambe lunghe, vai a prendere il sale*", è rimasto preda di un opprimente sentimento di goffaggine e di desolazione per tutta la vita. Ma, al tempo stesso, non ha mai cessato, per tutta la vita, di andare a prendere il sale per il padre.

⁶ Si veda per questo termine "prestrutturalista", emerso sullo sfondo di concetti anche psichiatrici come "depersonalizzazione" e "spersonalizzazione", Racamier, P. C., *Le moi, le soi, la personne et la psychose. Essai sur la personation*, in "Évolution psychiatrique", 1963, XXV, pp. 325-353.

lui, essere libero di aggiungere (o non aggiungere) quella “i” attraverso cui passa tutta la differenza tra la fedeltà a un comando superegoico⁷ (che, se sceglie di seguire Freud o Lacan, lo “fa” freudiano o lacaniano⁸) e la fiducia in ciò che è ancora sconosciuto, indeterminato e innominato: il soggetto dell’inconscio.

Il peccato mortale dell’analista-maestro è di porre un sapere, una determinazione, un determinativo, nel posto di ciò che egli avrebbe dovuto lasciare indeterminato, innominato. Attraverso la prevaricazione di un *Tu sei questo*, il maestro preclude a “colui che lo seguirà” la possibilità di aggiungere la “i”.

Per Freud l’inconscio non è il luogo di un sapere – nemmeno di un “sapere che non si sa”⁹ – ma di pensieri, *Gedanken*, che sono rifiutati alla coscienza. Ecco perché, per Freud, il segno che l’interpretazione è stata ricevuta è l’affermazione dell’analizzante: “*daran hätte ich nicht gedacht*”, “non ci avevo pensato”. Come osserva Lucien Israël:

“Forse non è senza importanza distinguere questa formula, “*daran hätte ich nicht gedacht*”, da un’altra che non viene detta ma che si tende a confondere con la prima, che viene fatta scivolare in qualche modo sotto la prima: “*das wußte ich nicht*”, “questo non lo sapevo”. Se nel corso di un’analisi, poco importa in quale seduta, vi capita d’incappare nell’espressione “*das wußte ich nicht*”, significa che avete perso una buona occasione per stare zitti. *L’analisi non è un insegnamento.*¹⁰”

Attraverso la formulazione “*questo non lo avevo pensato*”, l’analizzante non si riferisce alla presa di coscienza, o di conoscenza di ciò che non sapeva, ma al *riconoscimento* di quei pensieri come propri pensieri. Questi pensieri, *anche se sono conosciuti dal soggetto, non sono ancora da lui riconosciuti*¹¹, e solo nel momento in cui lo sono effettivamente, diven-

⁷ Si veda in proposito il testo di Alain Didier-Weill.

⁸ È l’ “-ano idrovora” che inghiotte il nome del soggetto, di cui parla qui Sias.

⁹ “Non so di sapere” non è che l’altro corno del “so di non sapere” di Socrate, ovvero della dialettica socratica secondo Platone, dove il maestro deve far scoprire allo schiavo il sapere che egli non sapeva di sapere (cfr. il *Menone*). In una concezione della psicoanalisi come “presa di coscienza”, rivelazione dell’inconscio come “sapere che non si sa”, l’analista occupa il posto del *maître*, e la psicoanalisi diviene una *paidèia*.

¹⁰ L. Israël, *Che cos’è la nevrosi traumatica?*, edizione PDF, p. 18 (cors. miei).

¹¹ È esattamente qui che Freud situa la funzione della *Verneinung*, (de)negazione: “Lei domanda chi possa essere questa persona del sogno. *Non* è mia madre”. Freud commenta: “Comprendiamo che questo è il ripudio [...] di un’associazione *che sta or ora emergendo*”. La *Verneinung* attesta che si può avere la conoscenza intellettuale dei pensieri inconsci senza averli tuttavia riconosciuti come propri – o, come dice Jean Hyppolite, “la capacità di detenere l’inconscio pur rifiutandolo”. Cfr. S. Freud, “La negazione” (1925), in *Opere*, 10, Boringhieri, Torino 1978, pp. 197-201.

tano realmente i suoi pensieri¹². Ora, se l'analista, in quel preciso momento in cui i pensieri dell'analizzante sono in procinto di essere riconosciuti, anticipa all'analizzante la sua interpretazione – e non ha qui alcuna importanza che essa sia corretta o che sia errata, poiché sarà comunque traumatica¹³ –, agisce come un padrone.

Chiunque sia (stato) membro di una scuola di psicoanalisi, molto difficilmente è (stato) consapevole che quella che ha creduto un'elezione celebrata con tutti i sacramenti del *Tu sei colui che mi seguirà*, in realtà non era che la designazione dell'oggetto a cui identificarsi, a cui conformare il proprio io. Non è forse proprio questa la struttura della “relazione oggettuale”, dove l'analista designa all'analizzante l'oggetto a cui dovrà conformarsi – l' “io forte” dell'analista – se vuole essere amato?

II. L'Uomo dei lupi e Freud

Riconsideriamo ora brevemente sulla base del rapporto maestro-allievo ora ora delineato, riprendendone solo i tratti essenziali, il modo con cui Freud ha condotto l'analisi dell'Uomo dei lupi¹⁴.

¹² Un analizzante “gravemente ossessivo”, dopo aver mostrato per la prima volta alla figlia ancora piccola gli scatoloni degli addobbi natalizi di quando lui era bambino, gelosamente conservati per decenni chiusi e nascosti in cantina come la più preziosa delle reliquie, di fronte all'eccitazione della bambina, rapita, che comincia a scartare palle, festoni e statuine per prenderne possesso, di colpo si adira e glielo proibisce. Il suo commento è stato: “Nel momento del passaggio degli addobbi ho dovuto fermare tutto”. Fermare cosa, se non il rischio di diventare un padre vivo – anziché il padre morto di una Legge che proibisce il godimento ai figli –, nel momento in cui essi prendono possesso dell'eredità proprio perché sono liberi di farne quello che vogliono? La mia interpretazione si è limitata a riprendere la sua frase, inserendo ciò che vi era stato omesso: i due *soggetti*; gli ho dunque detto: “Nel momento del passaggio di padre in figlia”. Il pensiero, *Gedanke*, inconscio insiste qui nel significante “passaggio”, che è dall'analizzante perfettamente conosciuto, ma non *riconosciuto* come la trasmissione del desiderio di padre in figlia, che è poi ciò che fa del padre morto della Legge, del Padre simbolico, del padre pedagogico e “insegnante”, il padre vivo e reale capace di trasmettere ai figli il proprio desiderio.

¹³ L'interpretazione può essere sentita come angosciante, ma di certo non deve essere traumatica, poiché il trauma attesta che è stato “saltato” il riconoscimento dei pensieri inconsci e l'interpretazione viene ricevuta come un sapere estraneo all'inconscio. Supponiamo, per restare all'esempio della nota precedente, che io avessi proposto una *qualsiasi* interpretazione di questo tipo: “Lei non vuole che sua figlia goda dei suoi beni *perché...*”; anche se questa interpretazione non è traumatica, tuttavia il pensiero inconscio che era in procinto di emergere attraverso il significante “passaggio” sarebbe stato perduto. Supponiamo invece che io fossi stato zitto: nella mancanza di associazioni dell'analizzante, il collegamento “di padre in figlia” racchiuso nel significante “passaggio”, non sarebbe “passato”, ma sarebbe rimasto sigillato nell'inconscio.

¹⁴ Sigmund Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile* (caso clinico dell'Uomo dei lupi) (1914), trad. di M. Lucentini e R. Colorni, in *Opere*, cit. vol. 7, 1975.

Non c'è dubbio che il messaggio che l'Uomo dei lupi riceve dall'Altro, ovvero da Freud, non è quello che proviene da un analista, ma da un *maître*, da un padrone, dato che tale messaggio è: *Tu sei colui che mi seguirà*. Questo messaggio inviatogli da Freud in veste di *maître*, poggia sostanzialmente (benché non solo) su due motivi.

Primo: l'imposizione di un limite "inesorabile" all'analisi, sentenza di morte decretata da Freud senza avere lasciato all'Uomo dei lupi il tempo necessario all'analisi e alla risoluzione del transfert, con la conseguenza che l'Uomo dei lupi ha conservato il legame al proprio Padrone assoluto per tutta la vita, mantenendosi, per scongiurare la morte, *al di qua* di questo limite, sospeso in un non-tempo pietrificato, dove la sua vita è rimasta immobile e senza progressi, interamente occupata e regolata, quando non era in preda al delirio¹⁵, dalle norme "anali" care al mondo dell'ossessivo, di cui Freud accetta di diventare il padrone reale.

Secondo: l'offerta di un dono, ripetuto puntualmente ogni anno per sei anni, consistente in una somma di denaro ricavata dalla colletta tra gli analisti più vicini a Freud, "per i grandi servigi resi dall'Uomo dei lupi alla causa psicoanalitica"; in altri termini, una ricompensa per aver rinunciato a essere un "uomo degli uomini", potremmo dire, pur di non rinunciare a essere quel monumento della storia della psicoanalisi che fu l' "Uomo dei lupi", colui che fece dono della "scena primaria" al Padre della psicoanalisi, pietra angolare della teoria e arma letale per sconfiggere in un colpo solo e definitivamente il nemico più potente: Jung¹⁶.

Il messaggio che l'Uomo dei lupi proclamerà ogni volta superbamente al cospetto della mezza dozzina di analisti a cui si "concesse" (gratuitamente) dopo l'analisi con Freud è: *Io sono l'Eletto, l'Unto del Signore, io sono Colui che non ha bisogno di pagare la propria analisi per l'immenso contributo che ha dato alla Causa psicoanalitica: attraverso di me anche tu, semplice gregario tra Me e il Padre*¹⁷, *avrà certamente un posto nella storia della psicoanalisi*.

¹⁵ L'Uomo dei lupi "trascurava la sua vita di ogni giorno, e quindi il lavoro, perché era tutto preso, esclusivamente, dalle condizioni del suo naso. Per strada si guardava in tutte le vetrine; portava in tasca uno specchietto che tirava fuori ogni minuto per guardarsi. Si incipriava il naso, ma un attimo dopo toglieva la cipria per esaminarlo meglio. La sua esistenza era concentrata ormai sullo specchietto tascabile, il suo destino dipendeva da ciò che lo specchio gli rivelava o stava per rivelargli". Ruth Mack Brunswick, *Supplemento alla "Storia di una nevrosi infantile" di Freud* (1945), p. 4 dell'[edizione PDF](#).

¹⁶ Anche molti anni dopo l'analisi, Freud si è spinto a scrivere lettere all'Uomo dei lupi per avere da lui la conferma o la smentita della realtà di certi particolari riguardanti la *Urszene*.

¹⁷ *Ibid.* pp. 44-45: "Il paziente era convinto di occupare una posizione intermedia tra me e il professor Freud".

Al: *Tu sei colui che mi seguirà, sei tu colui che mi seguirà* – consacrazione freudiana che implica l'ostensione dell'Uomo dei lupi (ormai innalzato a feticcio psicoanalitico¹⁸) davanti alla comunità degli analisti, l'Uomo dei lupi risponde con: *Tu sei colui che seguo – Tu sei colui che sono*¹⁹ – *Tu es celui qui me... tues, Tu sei colui che mi... uccidi.*

Ma come, e quando, sarebbe potuto avvenire il passaggio, sempre possibile, al *Tu sei colui che mi seguirai* nel suo senso autentico, quello che “suppone che la persona sappia di quale sorta di significante si tratta in questo *seguire*, che essa assume”, quello, insomma, in cui l'Uomo dei lupi avrebbe avuto la libertà di essere lui, ad aggiungere la “i” ?

Serge Leclaire ce lo suggerisce²⁰: questo passaggio sarebbe potuto avvenire se Freud gli avesse rifiutato l'analisi gratuita e il “dono”, il “vitalizio” che legittimava l'Uomo dei lupi a “seguire” Freud, a perseguire Freud, a perseguitare Freud, e cioè a *essere l'oggetto (di) Freud*, tenuto incatenato a sé come la parte più preziosa del “cattivo se stesso”.

Ecco perché nel: [Tu sei colui che] *mi seguirà* inteso dall'Uomo dei lupi, “tutto sarà evocato dai significati che vi si avvicinano, si avrà – sarò pronto, sarò sottomesso, sarò dominato, sarò frustrato, sarò derubato, sarò alienato, sarò influenzato²¹. Ma il *seguirai* nel suo senso pieno non comparirà.” (p. 335.)

(Luglio-dicembre 2012)

¹⁸ Più volte intervistato, fotografato, registrato nelle sue sedute d'analisi, lo stesso Uomo dei lupi, coi suoi *Ricordi* contribuirà alla sua definitiva mummificazione a *star* della psicoanalisi, imbalsamazione che ha continuato dopo la sua morte, con oltre duecento tra articoli e libri a lui dedicati, per non parlare di mostre fotografiche e di pittura, documenti inediti, note depositate negli Archivi del Freud Museum, fondazioni, convegni, gadget vari.

¹⁹ *Tu es celui que je suis*, “tu sei colui che io seguo”, in francese è omofono (e omografo) di *tu es celui que je suis* “tu sei colui che io sono”. Di conseguenza: “Là dove l'altro è preso come oggetto nella relazione di ostensione, non possiamo incontrarla come una soggettività equivalente alla nostra se non sul piano immaginario, il piano dell' *o me o te*, dell' *o l'uno o l'altro*, in cui ogni confusione è possibile quanto alla relazione oggettuale. L'oggetto del nostro amore non è che noi stessi, è il *tu es celui qui me tues*, che mi uccidi.” (J. Lacan, *Le psicosi*, cit., p. 358.)

²⁰ S. Leclaire, *A proposito dell'episodio psicotico che presentò “l'uomo dei lupi”* (1966), cfr. [l'edizione PDF](#).

²¹ È noto che tutta l'analisi dell'Uomo dei lupi con R. M. Brunswick è consistita nel tentativo di dissolvere il transfert che lo incatenava a Freud in “una relazione puramente duale, che è la fonte più radicale del registro stesso dell'aggressività” e “della pura interdizione”. (J. Lacan, *ibid.*, p. 361.) “In ogni identificazione immaginaria, il *tu es* va a finire nella distruzione dell'altro [*tues*: uccidi], e inversamente, perché questa distruzione è lì semplicemente in forma di transfert, si sottrae in ciò che chiameremo *tutoiitté*, l'essenza del darsi del... tu.” (*ibid.*, p. 358, parentesi mie.)

«Tu es mon maître»

Giovanni Sias¹

[...]

Mi permetto qualche considerazione a lato, prendendo spunto dalla sua scrittura. A proposito di “Tu sei il mio maestro”, sono proprio d'accordo, è il modo di ucciderlo². Ma mi sembra proprio la strada in cui non si è più “soggetto al” maestro e neppure il “soggetto del” maestro come sarebbe nel caso di “Tu sei il mio maestro” che implicherebbe “Io sono soggetto al mio maestro” dove l'io diventa rappresentazione della depersonalizzazione. Solo nel caso in cui il “maestro” è ritualmente “ucciso” quell'io ritrova la strada della sua soggettivazione. È quanto suggerisce Goethe quando scriveva che si ripaga male un maestro restando sempre allievi (cioè, nel nostro caso, senza produrre quel passaggio all'individuazione che mi fa “uno”, e solo).

Anni fa usai questo concetto, creando grande scandalo fra gli psicanalisti (lacaniani), usando la formula “*Dopo Freud, Sias*”, senza peraltro chiedere mai a nessuno di “seguirmi”, e neppure averne interesse. Sarebbe a dire che occorre necessariamente passare attraverso un maestro fino al punto di ucciderlo per essere ciò che si è, vale a dire ritrovarsi esclusivamente nel proprio nome, che diventa una punteggiatura (unica) nella serie dei nomi.

Ma il punto più interessante del suo saggio (quello per cui vale davvero la pena di leggerlo tutto con attenzione) è quanto lei analizza nell'ultimo paragrafo, sull'Uomo dei lupi. Credo che quello sia stato principalmente il problema di Lacan (e dei lacaniani) la cui scuola si è trasformata in una chiesa e dove lui stesso ha operato questa trasformazione.

¹ Da una lettera personale inviata da Giovanni Sias in data 17 agosto 2012, che riproduco parzialmente con l'autorizzazione dell'Autore, in risposta a una mia precedente del 24 luglio, a cui era allegato il testo “Tu sei colui che mi seguirai”, qui presentato in una versione notevolmente più corta e, tranne il paragrafo su *Freud e l' Uomo dei lupi*, radicalmente modificata. [n.d.c..].

² In francese *Tu es mon maître*, “tu sei il mio maestro”, e *Tues mon maître*, “uccidi il mio maestro”, sono quasi omofoni. [n.d.c.]

Il “tu sei colui che mi seguirà” è alla resa dei conti il risultato del dettato di Lacan nel riconoscimento di colui che uccide imponendo il proprio nome (-ano). È quello che è successo con i suoi seminari che non ha voluto consegnare agli allievi (come lamentano alcuni amici lacaniani francesi) ma che ha lasciato come lascito testamentario a colui “designato” a seguirlo. Qui è il maestro che uccide gli allievi togliendo loro il nome, cioè impedendo la “personificazione del soggetto”, come lui scrive e lei riporta. È esattamente la riproduzione storica del “cristi-ano”, dove nessuno s’identifica più nel proprio nome (cioè nel significante che veicola la mia storia nel ciclo della mia esistenza, se non per negarla al fine di assumere quella del Nome, unico e sacro nel quale elidermi in quanto soggetto, e annullare la presenza dell’altro in quanto oggetto del mondo in relazione alla mia esistenza). In fondo, come mostrano la storia dell’Uomo dei lupi e la vicenda lacaniana, mi sa che possiamo passare solo attraverso due vie, l’uccisione rituale del maestro come ritrovamento del proprio nome, o al contrario la rinuncia alla propria individuazione diventando il *sub-jectum* del maestro (cioè soggetto al maestro) instaurando una relazione religiosa e idolatrica con la parola e la figura del maestro. Nel primo caso³ si omette il proprio nome in funzione dell’-ano, idrovora insaziabile nel cui “buco” viene inghiottito ogni nome. A questo livello ci si può solo occupare della Parola sacralizzata del maestro che deve essere continuamente difesa, insegnata e sostenuta. Nell’altro caso si può assumere “nel proprio nome” (ovvero con la propria parola) la responsabilità dell’esistenza dell’oggetto e del suo destino (per esempio: il destino della psicanalisi, ma questa volta legata al proprio nome e non a quello del maestro, padre, ecc., cioè a un significante mortificante la libertà di analisi, ricerca, scienza, espressione, linguaggio, ecc.). È questo il gesto autentico di Lacan, che non teme di dire che di Freud “se ne infischia”: non è forse questa l’espressione più alta della propria responsabilità nella cosa psicanalitica?

(Agosto 2012)

³ Così nel testo; ma a rigor di logica si deve leggere: “nel secondo caso” [n.d.c..].

«Sei tu colui che mi seguirai?»

Alain Didier-Weill¹

Se tu, psicoanalista, pensi che inventare o reinventare la psicoanalisi sia la prerogativa di un essere eccezionale – Freud o Lacan – vuol dire che resisti a prendere in considerazione l'esistenza di quel soggetto eccezionale che è, in te, il soggetto dell'inconscio. [...]

Questa tentazione di annullare ciò che è stato faticosamente conquistato su un divano è talmente frequente da renderci cauti riguardo alla pretesa che l'esigenza etica dell' "autorizzarsi da sé" sia un fatto acquisito. Dobbiamo pertanto distinguere rigorosamente tra l'assenso che diamo a questa sentenza – "l'analista non si autorizza che da sé" –, che tende a sgravare lo psicoanalista dal peso superegoico derivante dall'autorità istituzionale, e l'assenso che diamo, tutto al contrario, all'assunzione della nuova responsabilità che incombe su chiunque prenda in carico, per assicurarne la trasmissibilità, il reale messo in gioco dall'atto di autorizzarsi da sé.

Esaminiamo quale lettura possiamo fare di questo reale. [...] L'enigma assoluto della significanza [*signifiance*]² sorge in effetti nel punto, che potremmo dire miracoloso, dove si acquisisce una significanza trascendendo il significato lessicale di una parola. Che cosa fa sì, per esempio, che un soggetto possa sapere benissimo che il significato di "padre" rinvia alla procreazione, senza pertanto avere conquistato la significanza – che nessun dizionario saprebbe designare – della metafora paterna? Insomma, che cosa fa sì che allorquando la parola ci convoca a divenire parlanti, possiamo intendere che si rivolga a noi secondo una significanza simbolica che si scrive: "*Tu sei colui che parlerai*", a,

¹ Estratto dall'articolo di Alain Didier-Weill, "Pour un lieu d'insistance", novembre 1997; l'intero articolo (in francese) si può leggere qui: <http://www.cartels-constituants.fr/contenus/documents/4421.pdf>.

² Opponiamo la coppia significante-significanza alla coppia segno-significazione. Cfr. per esempio questa precisazione di S. Leclaire: "L'ascolto psicoanalitico consiste proprio nel differenziare i significanti, e nel privilegiare necessariamente quelli che, se così si può dire, hanno più significanza (*signifiance*). Questo sovrappiù di significanza si presenta lungo il filo del discorso del paziente come un punto culminante che rimane inavvertito nel bel mezzo di una frase: una pausa, o anche un punto particolarmente denso." [n.d.c.]

i, oppure secondo un significato superegoico che si scrive: “*Tu sei colui che parlerà*”, à ?

Restando sul nostro terreno, che cosa fa sì che uno psicoanalista, colui che un giorno sceglierà di seguire Freud, abbia potuto intendere il mandato simbolico di Freud: “*Tu sei colui che mi seguirai*”, oppure il comandamento superegoico: “*Tu sei colui che mi seguirà*” ? Lacan ha fatto un’analisi assai penetrante di questa distinzione, attraverso cui un “tu” è esortato – da un lato – alla certezza, e – dall’altro – alla fiducia (*confiance*) [...]: “*Tu sei colui che mi seguirà*” implica il ricevere un comando che assegna una certezza, allorché il tu coniugato alla terza persona designa la presenza di un io (*moi*) che potrà votare la sua vita a seguire gli enunciati di un maestro, senza chiedersi se ha conquistato la significanza dell’enunciazione dei suoi enunciati. L’io (*moi*) non si pone la questione dell’enunciazione: poiché ciò che lo muove è l’essere sottratto alla solitudine, tende a sostenersi sulla costante presenza offertagli dalla solidità del maestro che si è scelto. Se l’io opera una *Verwerfung*³ su “tu mi seguirai” è perché “tu mi seguirai” richiede immediatamente l’esistenza di un soggetto esposto a una solitudine che ha una duplice origine:

1) da una parte, il soggetto è in un rapporto di transfert con un A(ltro) che lo mette a confronto con l’inconsistenza dell’Altro;

2) d’altra parte, a causa di questo buco nell’Altro, il soggetto non trova nell’Altro il nome che potrebbe nominarlo, e rimanendo così innominato, non può sostenersi – come [fa] l’io – sul suo chiamarsi “freudiano” o “lacaniano”.

Ora, è proprio perché il soggetto può fare l’esperienza di questa derelizione che può uscire dalla solitudine rispondendo (*en répondant*), proprio là dove l’Altro è senza garante (*répondant*), che, dal canto suo, egli non è senza garante (*répondant*). Così, è nel punto in cui l’Altro non può rispondere del soggetto, poiché non può nominarlo (*nommer*), né chiamarlo (*prénommer*), né designarlo con un pronome (*pronommer*), che il soggetto innominato risponderà sopperendo a questo difetto del nome con la produzione di un puro significante senza significato (*asémantique*), il quale afferma unicamente che c’è dell’uno (S[oggetto]) che esiste su un fondamento di assenza (A[ltro]).

[...]

³ Nel lessico freudiano: “rigetto”. A proposito dell’Uomo dei lupi Freud dà questa precisa definizione dell’operazione peculiare della *Verwerfung*: “Nessun giudizio, dunque, fu propriamente formulato circa l’esistenza della castrazione, ma si fece semplicemente conto che essa non esistesse.” Lacan traduce *Verwerfung* con “*forclusion*”, che ha il suo corrispettivo in italiano nel termine giuridico di “preclusione”. [n.d.c.]

Questa affermazione fondamentale è quella stessa che Freud produce nel suo primo sogno fondatore, il sogno dell'iniezione a Irma. In questo sogno, attraverso l'enunciazione di un significante privo di senso, "Trimetilamina", egli afferma che nell'istante stesso in cui il *logos* si è traumaticamente distrutto – istante in cui tutti i suoi colleghi e amici testimoniano della loro assoluta sordità nei suoi confronti –, esiste al di là di lui una voce venuta d'altrove, che parla e dice: "Trimetilamina". La questione si pone di sapere perché Freud non è pazzo quando produce un simile significante insensato, attraverso il quale è condotto a credere all'esistenza di un soggetto dell'inconscio.

[...]

Lacan osserva che se Freud non è pazzo nell'istante in cui fa questa affermazione solitaria è proprio perché, apparentemente così solo in quest'istante inaugurale, in realtà non lo è: il suo atto di fede verso l'inconscio è di natura tale che egli perviene a liberarsi dell'incredulità dei suoi contemporanei per rivolgersi a degli ascoltatori che non esistono ancora, ma che potrebbero esistere. [...] Se noi, oggi, siamo nella posizione di ricevere il significante "trimetilamina", e di seguire il cammino di Freud, non è forse perché siamo diventati analisti nel momento in cui ci siamo collocati in quel luogo del transfert da dove Freud, nel suo sogno, ci ha chiamato, e ha detto a ciascuno di noi, uno per uno: "sei tu colui che mi seguirai?"

(Novembre 1997)